

La discussione sul problema del controllo operaio

Roberto Guiducci Democrazia socialista: controllo economico e progresso controllato

Non è cosa facile rispondere all'invito di partecipare alla discussione degli spinosissimi problemi contenuti nelle « sette tesi sulla questione del controllo operaio ». E la prima cosa che mi viene spontaneo di osservare è che forse sarebbe necessaria una calcolata prudenza, non certo rispetto all'argomento che, a mio avviso, è già urgentissimo da anni, ma rispetto al modo di avvicinarlo, come le tesi si sforzano di fare, alla prassi politica.

La questione del controllo, che costituisce uno degli aspetti fondamentali del « metodo consiliare » (o problematica della « partecipazione politica diretta », o « decentramento democratico », come dir si voglia), è, a mio avviso, un grande progetto di riserva del movimento operaio, forse il punto essenziale di partenza da cui si potrà risalire, quando l'attuale crisi delle istituzioni tradizionali sarà giunta ad un più profondo e drammatico stato di maturazione.

Per questo penso che il tema del controllo, e la metodologia consiliare che esso implica, vadano preservate da possibili esiti solo parziali o ristretti. Un primo pericolo potrebbe venire da quella cattiva interpretazione, già corrente, secondo la quale il programma del controllo si limita ad essere programma di frazione. Cosicché l'interesse generale rischierebbe di esser visto come interesse particolare, di settore, e per di più di un singolo Partito. Se così accadesse, nel caso di riuscita, il gruppo, in cui il programma si fosse incarnato, si troverebbe antistoricamente sbalzato indietro a ripercorrere un'esperienza minoritaria che, se ha avuto grande importanza nelle vicende del movimento operaio italiano nelle forme ordinarie e se ci offre ancora, a mio avviso, per molti aspetti una grande modernità ideologica, sarebbe oggi contraddittoria precisamente con la prospettiva unitaria che il programma attuale prescrive.

Nel caso, invece, di fallimento di questo gruppo, derivante da un tentativo affrettato e debole, l'idea perderebbe molto del suo mordente ed i più ortodossi e i più retrivi troverebbero facilmente ingiuste prove contro la sua portata teorica e pratica.

Un secondo pericolo potrebbe derivare, dal lato completamente opposto, da una troppo facile e superficiale generalizzazione ed accettazione. Se nel mezzo dell'aridità ideologica che caratterizza questi anni l'idea del controllo fosse afferrata in un quadro sloganistico e passasse a completare la serie della « apertura a sinistra », dell'« alternativa socialista », dell'« unificazione socialista », con una nuova voce

che suonasse: « per un controllo operaio », si potrebbe, a ragione, temere il suo svuotamento. Il « generale » questa volta rischierebbe di uccidere quel « particolare », ricco di partecipazione politica diretta, su cui finalmente potrebbe reggersi e nutrirsi sostanzialmente una democrazia socialista.

Ma, sgomberato il campo da queste preoccupazioni, e venendo a considerare le tesi, limitatamente al loro aspetto teorico, mi sembra interessante esaminarne dapprima le *pars destruens*, cioè quanto esse escludono per autodefinirsi. Le esclusioni mi sembrano di tre ordini:

1-a) Si ritiene da scartarsi la tesi massimalistica secondo la quale « il passaggio al socialismo è un atto di volontà rivoluzionaria, ad opera di una minoranza isolata, senza che siano maturate le condizioni politiche ed economiche ».

1-b) Ugualmente si considera « da respingere la concezione che lega il passaggio al socialismo al verificarsi automatico della "catastrofe" del capitalismo ».

2-a) Dal lato opposto ugualmente scartata appare la tesi secondo la quale « il movimento di classe dovrebbe sostanzialmente sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuto ».

2-b) E così pure viene a cadere fuori campo la prospettiva di un « passaggio pacifico al socialismo nel Parlamento ».

Se questi primi due ordini di esclusioni tengono conto delle esperienze del movimento operaio prima della conquista del potere, il terzo ordine tiene conto delle esperienze dopo la conquista del potere in alcuni paesi e dopo i riflessi internazionali di tale conquista.

3-a) Si sostiene quindi che occorre porsi « contro la burocratizzazione del potere, cioè contro la subordinazione riformistica e contro le concezioni di « guida » (partito-guida, Stato-guida).

3-b) Non affidarsi esclusivamente all'istituto del Partito, visto come unico elemento delegato per il raggiungimento del socialismo.

3-c) Non accettare la presunzione che la democrazia operaia « può essere improvvisata all'indomani del "salto" rivoluzionario », operato da un ristretto gruppo partitario.

Da questi precisi rifiuti si opera nelle tesi, per

deduzione, quella *pars construens*, o programma positivo, che possa offrire la migliore base ricostruttiva. Se, infatti, il tentar di «concludere» il lavoro lasciato a mezzo dalla borghesia, quanto il tentar di «saltarlo» senza essere in grado di farne uno migliore — non possedendo propri organismi sostitutivi — appaiono i possibili e contrapposti errori, la via da prendere si profila essere quella di esercitare-educare *prima* le classi lavoratrici, soprattutto all'uso degli strumenti della direzione economica, perchè possano realizzare-esplicare *poi*, egemonicamente, le facoltà già conseguite nel grande compito della costruzione di una società socialista. Ne discende che gli organismi dovranno essere «istituti nati dal basso, la cui natura sia per l'appunto già affermazione del socialismo», e perciò «nuovi istituti», «istituti unitari di un potere nuovo», innestati nel tessuto economico del paese che si vuol trasformare.

Della natura specifica di questi istituti, che dovranno urgere e crescere dal basso, le tesi giustamente non giungono ad una definizione. Anche qui la loro figura comincia a formarsi solo per contrasto a ciò che non potranno essere: nè Partito, nè sindacato, nè preesistenti raggruppamenti di massa, nè commissioni interne con compiti allargati. L'accento alle grandi esperienze dei Soviet del '17, dei Consigli torinesi, dei Consigli polacchi e jugoslavi lasciano intendere solo mediatamente una direzione.

Occorrerà infatti che, nel caso italiano specifico, si tenga ben conto delle particolari caratteristiche del nostro paese e della fase storica che sta attraversando. Quello che conta, secondo le tesi, è soprattutto che:

4-a) «Questi istituti debbono sorgere nella sfera economica, laddove è la fonte reale del potere».

4-b) Debbono realizzare «l'adesione piena e incondizionata ad una politica di sviluppo economico», non certo nel senso di un adattamento al corso capitalistico, ma nello sforzo di ottenere quel pieno sviluppo che appunto il corso capitalistico, per la sua contraddittorietà e incapacità, oggi preclude.

Se esaminiamo con attenzione i punti scartati in 1 a e b), 2 a e b), 3 a e b) possiamo vedere che esiste un filo comune che li lega, benchè essi siano così diversi e spesso contrapposti: la fiducia (o addirittura la fede) che il piano dell'economia (o strutturale) abbia una *sua* razionalità intrinseca, oggettiva, rotta sì dalle contraddizioni causate dal capitalismo, ma munita di tale genuina forza di progresso che, una volta eliminate queste contraddizioni, il suo corso potrà felicemente svolgersi a completo vantaggio dell'uomo.

Anche il punto 1 a) che apparentemente sembra discostarsi da questa fiducia nella richiesta di un atto di volontà rivoluzionaria, si fonda invece su questa fede. Se non si contasse su un automatico rilancio economico generale dopo l'esito rivoluzionario dell'avanguardia, nessuno potrebbe proporsi un così drastico salto nel vuoto. Questa teoria presuppone una visione del capitalismo come malattia (la proprietà privata), che cela sotto di sé il corpo potenzialmente sano del progresso economico. L'economia capitalista non è vista come essenza del capitalismo, tragico e negativo *stato* dell'uomo contemporaneo. Dell'economia capitalista si condanna l'aggettivo, ma si conserva il sostantivo. Lavorare

non stanca, purchè si cambi l'aggettivo in socialista. Lavorare non per fini deliberati nel quadro di un'economicità della vita umana complessiva, ma nel quadro di un'economicità semplicemente quantitativa, di potenza, sembra sufficiente conseguimento di una società socialista, purchè sia giuridicamente bandita la proprietà privata.

Il salto non è, in sostanza, considerato come passaggio dal regno della necessità a quello della libertà (di deliberare un indirizzo sociale complessivo), ma dal regno della necessità «privata» a quello della necessità «pubblica», decisa dall'alto per ragioni di Stato-Partito.

Con ciò, naturalmente, le differenze fra i due sistemi rimangono rilevantisime. Tuttavia, in questo modo, il sistema socialista tende a sviluppare non tanto un volto proprio, quanto a perseguire un vantaggio, in stato di concorrenza con l'avversario. E, nella gara, il sistema socialista viene a stabilire come criterio di misura non il grado di civiltà raggiunto, ma il grado di efficacia quantitativa, accettando, cioè, un parametro tipico del mondo capitalistico e universalmente usato nel confronto fra impresa e impresa, industria e industria.

Cosicché per il punto 1 b), la tesi della «catastrofe» del capitalismo, in termini moderni, non si nutre più di speranze veramente catastrofiche, ma si accontenta di poter verificare rallentamenti o depressioni avversarie per sostenere, basandosi su soli elementi quantitativi, l'esattezza del proprio procedere valutandolo erroneamente come valore qualitativo di una intera società.

Sempre da questa concezione derivano, come è facile osservare, le illusioni dei più moderati (2 a e 2 b) che, fermi nel credere alla salute sostanziale del progresso economico del XX secolo, vorrebbero tentare la via del socialismo facendolo sortire da un capitalismo così compiuto da poter considerare un socialismo, gagliardamente produttivistico e quantitativamente espansivo, come un legittimo figlio ed erede.

Ed è quanto mai logico che in una lotta di industria, o in un trapasso da industria ad industria, il sistema autocratico, tipico dell'impresa, sia considerato (3 a, 3 b e 3 c) il più efficiente, il più adatto, infine insostituibile.

Tutte queste considerazioni servono a introdurre, per ora solo per pochi e rapidissimi accenni, il concetto che una critica alle posizioni giustamente scartate nelle tesi dovrebbe allargarsi fino a mettere in causa la concezione stessa che le regge.

Quando, nella parte programmatica delle tesi, si dice che «l'economia resta la sfera nella quale si producono i rapporti reali», occorrerebbe aggiungere: reali sì, ma non per ciò stesso razionali, neppure potenzialmente.

Così pure, quando si dice che «questi vecchi, capitalistici rapporti di produzione "sono" l'ostacolo inconciliabile con una politica di sviluppo economico», ci si dovrebbe proporre subito di precisare che, rimosso l'ostacolo (guarita la malattia), non vi si troverà sotto una vena di progresso di per sé positivo (ma occorrerà sapere come *costruire* la salute).

Senza queste precisazioni si potrebbe involontariamente correre il rischio di respingere le tesi erro-

nee, ma di mantenere nelle proprie controproposte precisamente quell'elemento sottile, e spesso sottinteso, che le reggeva: quella fiducia deterministica nella posizione intrinseca dello sviluppo economico e del progresso tecnico, visti come elemento-base, per sua natura liberatorio, della vicenda umana.

La tematica del controllo non può quindi, a mio avviso, andare mai disgiunta dalla tematica esplicita della pianificazione socialista, vista, quest'ultima, non solo nell'aspetto dell'efficacia produttivistica, ma soprattutto in quello dell'efficacia sociale globale. Il termine « controllo », usato isolatamente, può lasciar indurre a interpretazioni parziali: che si controlli qualcosa che già c'è e di cui si dia per scontata una validità oggettiva. Il controllo potrebbe sembrare in questo modo una funzione di vigilanza o, se vogliamo, di incanalamento di un « moto verso » già preesistente e positivamente orientato.

L'adesione, dunque, ad una politica di sviluppo economico non potrà essere « piena e incondizionata » (4 b), ma socialmente ben *delimitata e condizionata*. Perché non tanto interessa accedere al « controllo di un progresso » il cui carattere è ancora casualmente biologico, non essendo ancora stato possibile ad alcuno determinarne preventivamente né misura, né direzione, quanto di poter per la prima volta partecipare ad uno sviluppo sociale, e quindi anche economico, che sia fin dalle origini prime un « progresso controllato ».

Ma, detto questo, vengo subito a riconoscere che nelle tesi si accenna, e molto giustamente, a questo orientamento: « la classe operaia, mano a mano che, attraverso la lotta per il controllo, diviene *soggetto attivo* di una nuova politica economica, assume su di sé la responsabilità di un *equilibrato* sviluppo economico » (sott.mie).

Questi due punti sembrano gli essenziali: 1) la classe operaia, o meglio lavoratrice in genere, non esplica la sua soggettività come semplice incanalatrice di un ineluttabile processo produttivistico, di cui essa stessa è poi l'artefice, ma cerca di realizzare la sua egemonia nella determinazione delle decisioni e delle scelte in senso sociale globale; 2) la classe lavoratrice non può limitare il suo compito

di indirizzo e controllo nel solo ambito del mondo produttivistico, ma pretende ad una estensione dell'area di potere a tutte le manifestazioni della vita associata. Solo da questo punto di vista generale può essere possibile la determinazione del giusto *equilibrio* dello sviluppo economico con gli altri aspetti della configurazione della società.

Di qui, le ragioni del decisivo passaggio dal concetto parziale di « modifica strutturale economica », anche se radicale, a quello compiuto di « pianificazione globale o democratica ».

Di qui, anche le pesanti difficoltà di effettuare i primi tentativi di trasporto dell'attuale problematica e pratica politica ad un livello superiore.

Come abbiamo visto, è così grande il salto di concezione e di strumentazione che ne deriva, che un attenuato gradualismo si manifesta pressoché impossibile.

Tuttavia si può concordare su quanto espresso nelle tesi che da diversi punti è emersa questa esigenza e che, in diversi luoghi, se ne è tragicamente manifestata la necessità.

Certo, il mondo appare oggi nettamente diviso in due settori: nel primo dei quali, quello capitalistico, anche il settore più moderno si limita ancora ad una registica del destino dell'accumulazione; mentre nel secondo, quello socialista, pare non ci si riesca a sollevare dal piano concorrenziale quantitativo con il capitalismo, con ciò accettando precisamente quel presupposto meramente produttivistico nel senso della potenza, che una società socialista doveva riuscire a dominare allargando i suoi compiti a ben più ampi programmi ed orizzonti.

Altri paesi, non strettamente legati ai due blocchi contrapposti e concorrenti, potrebbero tentare un diverso destino, e compito dei socialisti dovrebbe essere quello di predisporre i termini dell'anticipazione di un più meditato modello di civiltà politica. La tesi del controllo può dunque apparire audace per la nostra provincia ma, se pensata e preparata a fondo, potrebbe anche costituire il più serio contributo del socialismo italiano alla propria educazione e, senza il tramite della forza, all'educazione altrui, oltre l'angustia dei suoi confini.

Livio Maitan

tra via "democratica,, e via "rivoluzionaria,,

Le tesi presentate da Panzieri e Libertini, nonostante il loro titolo, riguardano non solo la questione del controllo operaio, ma una serie di problemi fondamentali della fase di transizione dal capitalismo al socialismo. Il che non costituisce di per sé un difetto, al contrario, ma rende più difficili interventi sintetici ed obbliga a limitare argomentazioni e riflessioni che dovrebbero essere il più possibile allargate e approfondite. Serva questa pre-

messa a giustificare in qualche modo la forma schematica e sommaria di questo intervento.

1) Il rifiuto da parte delle « Tesi » delle posizioni secondo cui il movimento operaio in Italia « dovrebbe sostanzialmente limitarsi a dare il suo appoggio alla classe capitalistica (o a gruppi borghesi determinati) nella costruzione di un regime

di democrazia borghese compiuta» oppure «sostituirsi alla classe capitalistica e assumere in proprio il compito di costruire un regime di democrazia borghese compiuta» mi trova pienamente consenziente: come consento che il movimento operaio deve risolvere compiti sia di natura socialista che di natura democratico-borghese. Una tale posizione — che implica necessariamente il ripudio di tutta una serie di impostazioni risultate prevalenti in questo dopoguerra — richiede tuttavia una precisazione in questo senso: la rivoluzione che è all'ordine del giorno in Italia in questa fase storica è essenzialmente di natura socialista (e non democratico-borghese) e l'assolvimento di compiti democratico-borghesi sin qui insoluti, se risponde a una necessità oggettiva, non può costituire l'elemento essenziale di caratterizzazione.

Accennando a un particolare, direi alquanto esagerata l'affermazione secondo cui «i singoli settori industriali» non si sarebbero «costituiti in mercato nazionale». Tra l'altro, l'ammissione di una formulazione così rigida rischierebbe di portare acqua al mulino di quelle tesi che Panzieri e Libertini ripudiano a giusto titolo.

2) Delle «Tesi» 2) e 3) è basilare il concetto secondo cui «vi è continuità nei metodi della lotta politica prima durante e dopo il salto rivoluzionario, e quindi gli istituti del potere proletario devono formarsi non già dopo il salto rivoluzionario, ma nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere».

Se non sbaglio, le «Tesi» hanno inteso riaffermare in questi termini l'esigenza di organismi rivoluzionari delle masse, che costituiscano già prima della conquista del potere dei «centri» di potere proletario contrapposti al potere borghese in crisi e che contengano i germi vitali della struttura di quello che sarà lo Stato rivoluzionario. Ed è senz'altro opportuno che questa esigenza — convalidata da tutta una serie di esperienze storiche capitali e posta alla base della concezione leninista — venga riaffermata sia contro le illusioni parlamentaristiche e democraticistiche dei riformisti vecchi e nuovi che contro i negatori del valore universale dei consigli operai (intesi nell'accezione più larga) come elementi costitutivi insopprimibili di uno Stato proletario che edifichi il socialismo.

Va aggiunto che quanto le «Tesi» dicono sulla natura dello Stato — di cui si ribadisce nettamente il persistente e ineluttabile carattere di classe — non dovrebbe lasciare adito ad equivoci.

3) Di equivoci — e molto gravi — ne possono, invece, determinare talune affermazioni circa il carattere «democratico e pacifico» del passaggio al socialismo (Tesi 2).

Sgomberiamo subito il terreno da un'eventuale questione terminologica. Se si vuol dire che la classe proletaria è portatrice di una democraticità concreta qualitativamente superiore alla «democraticità» delle classi dominanti antecedenti e che per conseguenza qualsiasi movimento che assicuri l'avvento del proletariato come classe dirigente è sostanzialmente *democratico*, non si può che essere

d'accordo. Ma da un lato non pare che le «Tesi» parlino di via democratica in un senso così generale (e, diciamo pure, così generico), dall'altro non è possibile prescindere dal significato che storicamente hanno assunto le parole ed i concetti — specie se non si dimentica che tutte le nostre discussioni non sono accademiche, ma tendono in ultima analisi a fornire chiare, inequivocabili indicazioni al movimento delle masse.

Da Bernstein, a Turati, a Krusciov, alle tesi dell'VIII Congresso del PCI e dell'ultimo Congresso socialista — ad onta delle molteplici varianti e malgrado tutte le inesauribili «doppiezze» — la via democratica ha sempre significato l'alternativa alla via rivoluzionaria. Tanto più appare inevitabile una tale interpretazione, quando a «via democratica» si aggiunge «via pacifica».

A scanso di equivoci, preciso subito che l'utilizzazione *anche* degli istituti parlamentari ai fini della lotta proletaria è una questione ben diversa. Quella che le «Tesi» affrontano, è una questione di fondo: come concepire l'avvento al potere da parte del proletariato?

Riducendo all'essenziale, anche a costo di passare per «schematici» (ma questa accusa in genere ricorre sulla bocca di chi vuol mantenersi nel vago allo scopo di eludere le questioni e le scelte fondamentali) due concezioni si sono contrapposte nel movimento operaio internazionale a partire almeno dagli inizi del nostro secolo. La concezione secondo cui le condizioni «nuove» create dal suffragio universale e dall'affermarsi della forza organizzata del proletariato rendevano possibile una conquista «dall'interno», per trasformazione più o meno graduale, tramite una serie di successive riforme di struttura destinate ad intaccare progressivamente le posizioni delle classi dominanti e a rafforzare quelle del proletariato; e la concezione rivoluzionaria, affermata soprattutto dall'interpretazione leninista del marxismo, secondo cui le riforme hanno un senso in quanto segnano una tappa nella maturazione del proletariato e costituiscono una base per conquiste successive, ma la presa del potere resta *un salto qualitativo* e si attua non con la conquista dall'interno o la trasformazione evolutiva, ma con *la rottura rivoluzionaria* della struttura politica della vecchia società e la costituzione di una struttura rivoluzionaria integralmente nuova.

La prima concezione — che è quella tradizionale dei riformisti e che è stata sostanzialmente assimilata nelle tesi del XX Congresso — non può non implicare una revisione della concezione marxista dello Stato, come implicano una revisione proposizioni come quelle formulate da Giolitti nel suo articolo sull'«Avanti!» (ed. romana: 13-3-1958) e, in ultima analisi, anche certe affermazioni più timorate, che postulano pur sempre la possibilità di un annullamento o di una decisiva attenuazione del carattere di classe dello Stato.

D'accordo, anche la concezione marxista-leninista dello Stato deve essere sottoposta di continuo al vaglio critico dell'esperienza. Tuttavia, non va dimenticato che essa costituisce non un elemento particolare e contingente (e tanto meno un vecchio «adagio», caro Caracciolo!), ma una formulazione scientifica dedotta dall'esperienza storica di oltre

mezzo secolo. Il suo eventuale ripudio o la sua eventuale revisione non potrebbe non coinvolgere largamente la stessa concezione classista in generale. Quali esperienze, quali condizioni nuove autorizzano l'ipotesi di una necessaria revisione?

Qui cascano, in genere, i fautori del «nuovo»: i quali reclamano concretezza e rifiutano i «dogmatismi», ma per parte loro si guardano bene dal produrre analisi concrete. Sulla questione della natura dello Stato, a voler analizzare le molteplici, ricchissime esperienze degli ultimi quarant'anni, si potrebbero scrivere non articoli, ma libri: e solo un cervello pachidermico potrebbe ignorare le sensibili differenze esistenti, per non fare che qualche esempio, tra lo Stato nordamericano e quello boliviano, tra la Spagna franchista e la Repubblica di Bonn, tra la Repubblica italiana e la Repubblica egiziana. Ma queste differenze — per rilevanti che siano ai fini delle condizioni di lotta delle masse e quindi delle elaborazioni tattiche e strategiche (per cui sarebbe assurdo prospettare un'impossibile identità) — arrivano forse al punto di eliminare anche il comune denominatore di classe? Per conto nostro, la risposta non può essere che negativa, ma siamo sempre disposti ad esaminare tutte le argomentazioni concrete che venissero avanzate. Il guaio è che di solito non se ne avanzano.

Vogliamo parlare del «nostro» Stato repubblicano? Forse che questo Stato — nel corso di questo decennio — non ha dimostrato, in ogni circostanza e su ogni piano, di agire come un organismo di tutela degli interessi della borghesia? C'è forse bisogno di fare degli esempi per gli operai e i contadini socialisti e comunisti che questa realtà concreta hanno concretissimamente sperimentato sulla propria pelle? O vogliamo, invece, dare ascolto al compagno Giolitti, il quale ci assicura che «lo Stato italiano non è soltanto dei monopoli: è anche lo Stato retto da una Costituzione che detta profonde riforme sociali e proclama "la funzione sociale" della proprietà...». Ma la natura di classe si giudica sulla base dei reali rapporti economici, politici e sociali, non sulla base delle astratte (queste sì, sono astratte) proclamazioni costituzionali! O abbiamo proprio dimenticato i più elementari insegnamenti del marxismo circa il carattere di finzione dei «principi» etico-giuridici della borghesia?

Si dirà: dobbiamo lottare perché non sia più così. E' qui che alla pretesa analisi del nuovo si sostituisce il desiderio soggettivo. Lottare per il socialismo? Per questo sono sorti i partiti del proletariato... Lottare perché lo Stato cessi di avere un carattere di classe anche prima che le classi stiano scomparendo? Sarebbe una povera, rancida utopia sulla cui sterilità pratica non si dovrebbero nutrire più dei dubbi.

Sempre restando sul piano dell'esperienza: in cento anni, il movimento operaio ha registrato successi ed insuccessi, ma, quel che più conta, in una serie di paesi il capitalismo è stato abbattuto. A parte il caso delle democrazie popolari su cui non posso dilungarmi qui, tre paesi hanno visto l'istaurazione di un potere proletario (e questo potere sussiste, ad onta delle degenerazioni burocratiche): Russia, Jugoslavia e Cina. Sono altrettanti esempi

di via rivoluzionaria — e lasciamo ai sofisti, camuffati da dialettici, la dimostrazione del carattere «pacifico» di tre anni di guerra civile in Cina.

Nell'Europa Occidentale ci sono stati tentativi — e di notevole importanza come quello inglese — di conquista «democratica e pacifica». Non credo che occorra dimostrare che il potere reale è rimasto nelle mani della borghesia — e lasciamo ai Saragat le fruste divagazioni sul socialismo scandinavo.

Perché non riflettere su questi dati incontestabili dell'esperienza — ed esperienza anche di questo dopoguerra — invece che pretendere di sbarazzarsi delle concezioni rivoluzionarie con qualche vecchissima espressione di maniera?

4) Mi pare che sia ora di mettere i puntini sugli «i» a proposito di due fantocci polemici, verso cui anche le «Tesi» hanno rivelato qualche indulgenza del tutto immeritata.

Il primo fantoccio è quello di un riformismo completamente deformato e ridotto, anche sul piano programmatico, a riformismo borghese e a prassi esclusivamente parlamentare. Per chi voglia prendersi la briga di ricordare anche sommariamente la storia del movimento socialista e delle concezioni riformistiche, anche in Italia, non dovrebbe esserci dubbio che questa immagine del riformismo, se può atteggiarsi ad un Saragat o a un Mollet, non può essere onestamente attribuita né a un Turati né a un Modigliani.

Il secondo fantoccio è quello contro cui si polemizza, ad esempio, nei termini seguenti: «Sono da rifiutare tutte le vecchie concezioni secondo le quali il passaggio al socialismo è un atto di volontà rivoluzionaria, opera di una minoranza isolata, senza che siano maturate le condizioni politiche ed economiche» (Tesi 2) o ricorrendo ai sarcasmi sull'«attesa della palingenesi», del «crollo finale» della «giornata rivoluzionaria». E' necessario che coloro che usano queste formule precisino: a chi si allude? Si vuole coinvolgere anche il pensiero di Marx o quello di Lenin in questa condanna?

Per parte mia, penso che, se nell'altro dopoguerra il massimalismo poteva essere criticato a giusto titolo in questi termini, ora concezioni del genere quasi non esistono e solo con una completa deformazione e per fittizio schema polemico potrebbero, ad esempio, essere attribuite, in una fase determinata, ai dirigenti del PCI.

Dico subito: non per Panzieri e Libertini, ma per molti, tali concezioni sono contenute — più o meno «in nuce» — nel pensiero leninista. Ma si tratta di una interpretazione assolutamente falsa che deve essere respinta con la massima decisione.

Per finire su questo tema: alla domanda su che cosa si intenda per via rivoluzionaria da contrapporre a via democratica e pacifica (più o meno parlamentare), la risposta è la seguente. Via rivoluzionaria è quella che è definita nelle sue linee essenziali da Marx — specie dopo la esperienza della Comune di Parigi — e da Lenin (in Italia dal Gramsci dell'«Ordine Nuovo») e che ha trovato la sua concretizzazione storica nell'Ottobre russo, in Jugoslavia e in Cina. Queste linee non potranno ripetersi in altri paesi, in modi e forme eguali date le

diseguaglianze storiche di sviluppo (è una verità così ovvia da rasentare la banalità), ma alla base resta l'esigenza della rottura rivoluzionaria dello Stato borghese — e non della trasformazione dall'interno, del salto qualitativo — e non del processo evolutivo, dell'edificazione ex-novo dell'edificio della democrazia proletaria — e non della rigenerazione degli istituti democratico-borghesi.

5) Quanto premesso mi consente una maggiore brevità sulla questione del controllo operaio in sé considerata.

Ritengo, anzitutto, da respingere la posizione affiorata qua e là — più implicitamente che esplicitamente — secondo cui il controllo operaio potrebbe costituire un surrogato o quasi dell'avvento al potere, dato che quest'avvento non si prospetta come possibile a scadenza breve. Egualmente è da respingere — pur accettando senz'altro l'elemento di continuità definito nelle « Tesi » — ogni eventuale identificazione tra controllo operaio e gestione operaia. Infatti, dopo la conquista del potere, non si tratterà di limitarsi ad un controllo (se non eccezionalmente e temporaneamente nel caso delle aziende che venissero nazionalizzate solo in un secondo tempo), quanto di attuare la *gestione operaia*, elemento cardinale della organizzazione sociale nuova.

Di controllo operaio si deve quindi parlare più propriamente per una fase in cui il capitalismo sia ancora classe dominante (sia detto di sfuggita, dispiace che un compagno solitamente informato come Caracciolo commetta l'errore di fatto di scrivere che « nelle tesi dell'Internazionale il controllo fu una rivendicazione prevista per dopo la presa del potere »). Quale significato può e deve assumere questo controllo?

In linea generale, concordo con le « Tesi ». Si tratta, in sostanza, di conquistare una posizione di classe nella struttura della produzione, di introdurre un elemento essenziale di qualificazione di classe, di creare i germi di organismi genuinamente proletari da contrapporre alla struttura politico-economica del potere borghese. Un controllo esercitato in questo senso — da organismi espressi democraticamente dal basso e includenti operai e tecnici legati agli operai — consentirebbe congiuntamente di rafforzare le posizioni della classe in certi suoi settori più avanzati o addirittura nel suo insieme e di porre più direttamente gli operai a contatto con quei compiti produttivi, che debbono imparare ad affrontare sin da ora — anche se sarebbe un'illusione pensare che, sinché dura il potere capitalista, le decisioni sostanziali possano comunque spettare agli operai.

Se è quindi erronea la tesi secondo cui il controllo non può istituirsi in nessuna forma o avere utilità alcuna prima della presa del potere, non sono meno da respingere quelle forme di controllo che implicherebbero un collaborazionismo o, comunque, un'attenuazione del carattere di classe. E' soprattutto da questo punto di vista — e non solo da quello della concezione strumentale di partito, che pure era ovviamente un elemento negativo — che va cri-

ticata la formula dei Consigli di Gestione, la cui carenza è consistita appunto, essenzialmente, nella loro natura collaborazionistica (implicita già nella stessa composizione). A maggior ragione vanno respinte formule tipo il controllo democratico dei monopoli, il cui genericismo aclassista dovrebbe essere già stato condannato dal completo fallimento anche sul piano della pura propaganda.

6) Concordo in linea generale con quanto le « Tesi » affermano circa i motivi specifici che confermano la validità del controllo operaio nella fase che attraversiamo; ma mi pare necessaria una precisazione.

Un controllo operaio realizzato anche parzialmente costituisce un'insidia gravissima alla sovranità del capitalista. Ciò significa che quest'ultimo non vi consentirà se non sotto la pressione massiccia delle masse e quando sia costretto a cedere per timore di un ulteriore precipitare della situazione. In altri termini, una vera e propria applicazione del controllo è concepibile solo in una fase, quanto meno incipiente, di dualismo di poteri. Ancora una volta, gli insegnamenti dell'esperienza — sia positivamente che negativamente — sono tutti in questo senso.

Con ciò non si esclude non solo che la parola d'ordine possa avere efficacia propagandistica e di agitazione in un periodo antecedente ad una crisi di dualismo di poteri (e non si vede perché un'eventuale funzione di questo genere debba essere considerata con disprezzo), ma anche che ci siano realizzazioni parziali ed incipienti in una situazione in cui i rapporti di forza stiano evolvendo a favore del proletariato e si sviluppino vigorosi movimenti delle masse. E', se non erro, soprattutto con questa prospettiva — che potrebbe realizzarsi anche a scadenza non lontana — che Panzieri e Libertini hanno avanzato le loro « Tesi ».

7) E' senz'altro giusto che la rivendicazione del controllo operaio non sia limitata alle aziende di Stato, ma si estenda alle aziende private e in primo luogo ai monopoli. Tuttavia nella fase attuale il caso delle aziende di Stato consente una più chiara esemplificazione a proposito non solo del controllo, ma di taluni problemi oggettivamente all'odg.

Facciamo l'esempio dell'ENI e dell'industria petrolifera. La nazionalizzazione integrale è un obiettivo che potrebbe essere condiviso anche da certi settori della borghesia nel loro specifico interesse. Non è questa una ragione perché il movimento operaio non sostenga questa rivendicazione. Ma, se non ci si vuole limitare a sostenere una tendenza della borghesia contro un'altra, esso deve introdurre un elemento di qualificazione di classe. Il controllo operaio deve costituire questo elemento.

Da questo punto di vista delle maggiori possibilità concrete che possono offrirsi ora — e da nessun altro —, può essere opportuno partire dalle aziende cosiddette di Stato, vengano o no integralmente nazionalizzate. E' una valutazione di fatto, che potrebbe anche cadere in una diversa situazione. In ogni caso, l'obiettivo della generalizzazione non potrà essere trascurato e considerato come un semplice accessorio.

Alessandro Menchinelli Dalla fabbrica nasce l'egemonia della classe operaia

Le tesi sul controllo operaio partono dalla constatazione che è nella fabbrica e in generale nelle strutture produttive la sede del contrasto di classe e che è solo dai rapporti di forza, che in quelle si stabiliscono fra classe operaia e capitalismo, che derivano la possibilità e le difficoltà della costruzione del socialismo.

Rapporti di forza variabili, che comportano l'attuazione di variabili istituti della democrazia operaia e quindi vie diverse e nazionali al socialismo e non una sola via.

Chi volesse indugiare a definire una via nazionale, e per esempio una via italiana al socialismo, prescindendo dalla ricerca degli istituti della democrazia operaia nell'apparato produttivo, commetterebbe per l'ennesima volta l'errore del riformismo che pretende di realizzare il socialismo riformando, migliorando gli istituti della società borghese e non sostituendo questi con quelli della democrazia operaia. L'errore da cui sono nati tutti i deviazionismi e revisionismi del movimento operaio, che hanno poi portato i loro promotori ad altrettante capitolazioni di fronte al mondo borghese, consiste nel dare credito al fatto che oggetto della lotta di classe sarebbe solo la questione della contesa fra poveri e ricchi per la distribuzione del reddito. L'oggetto invece del contrasto, alla cui soluzione si pone come obiettivo la società socialista, sta nel problema della organizzazione della produzione. Proprio nel determinare i piani della produzione si scontrano gli interessi di classe nella società capitalistica, organizzandosi questi interessi attorno a due politiche di produzione contrapposte: la politica del profitto e la politica dello sviluppo economico.

La prima tende a governare la produzione secondo la ricerca del massimo profitto per l'impresa, la seconda invece tende a regolare la produzione sull'impiego di tutti i fattori della produzione (piena occupazione, etc.).

La prima ha nel massimo profitto un limite di quantità e tende quindi al contenimento della produzione, la seconda ha solo nella economicità il limite e tende quindi alla espansione quantitativa massima.

La prima è cara ai monopolisti impegnati nella contesa mortale per il dominio economico, la seconda è rivendicata dalle masse disoccupate e con basso reddito, dalle masse delle zone depresse, etc. Punta avanzata di queste masse all'interno del processo produttivo, contro la linea monopolistica, si pongono gli operai. Chiarissimo è il fatto che la se-

de del contrasto fra le due linee e la sede quindi del contrasto su cui si fonda la lotta di classe, sia l'apparato produttivo e la sua cellula fondamentale: la fabbrica. E' nella fabbrica che matura la coscienza operaia a sostegno di una politica produttiva che si pone in alternativa a quella del padrone fondata sul profitto. E' nella fabbrica che matura nella classe operaia la volontà di porre a disposizione di tutti le risorse della tecnica e del progresso e la volontà di spezzare i vincoli, le strettoie, il soffocamento del profitto per dare pieno respiro allo sviluppo.

Le due linee essendo concepite nell'intimità del processo produttivo, nella fabbrica, prendono comunque completa consistenza nell'intero corpo sociale economico e politico del paese per rappresentare due contrapposte concezioni della società.

C'è chi nega la contrapposizione delle due linee o meglio la natura della contrapposizione, cioè il fatto che la linea del profitto impedisca la linea dello sviluppo. C'è chi afferma che l'ammodernamento, per esempio, comunque realizzato, possa accomunare il profitto capitalistico e lo sviluppo economico.

E' bene soffermarci un attimo su ciò. La coincidenza delle due linee in determinati momenti e in determinati paesi si rileva infatti alla osservazione che si limiti alla superficie, ma essa è solo apparente, o meglio occasionale. E' vero infatti che la politica del profitto si accompagna a volte con lo sviluppo di certi paesi, cioè è vero il fatto che la classe borghese di un certo paese, perseguendo il suo obiettivo, si proietta a volte in un programma di sviluppo economico generale di quel paese.

Ma si tratta in realtà di momenti nei quali la borghesia riesce a scaricare all'esterno, su altri paesi e specie su quelli coloniali e sottosviluppati, le proprie contraddizioni ed il peso di uno sviluppo accompagnato dal più alto profitto possibile per sé. Per certi paesi e certi momenti questa operazione si è svolta all'insegna della guerra (vedi fascismo in Germania). Alla coincidenza delle due linee in certi momenti e certi paesi corrisponde però un maggiore contrasto ed allontanamento per altri momenti ed altri paesi.

Se complessivamente considerato quindi, il quadro generale del sistema produttivo della società borghese dà le due linee produttive sempre contrapposte anche se con ondulamenti che a volte paiono farle coincidere come a volte sensibilmente allontanare.

Nei momenti di coincidenza l'urto di classe pare

ridursi, ma nei momenti di maggiore lontananza delle due linee in certi paesi si verifica la accumulazione della maggior carica rivoluzionaria che tende a spezzare il soffocamento del profitto. Si verifica allora di contro anche l'accumulo del peso politico della conservazione teso ad imbrigliare tale carica.

E', per esempio, nel Mezzogiorno d'Italia dei nostri tempi che si verifica una delle maggiori lontananze fra la politica del profitto dominante e la politica dello sviluppo. E' nel Mezzogiorno d'Italia che maggiormente si fa sentire l'esigenza della rottura delle strutture della politica del profitto, come è del resto lì che si fa più sentire il peso della dominazione politica e l'assenza non occasionale della funzionalità degli istituti della democrazia. Di questa questione della democrazia parleremo più avanti.

Quando la classe operaia acquista coscienza della insopportabilità di tale lontananza, del contrasto fra le due linee, essa tende a darsi quegli istituti spontanei di base, che rivendichino nel contempo lo sviluppo e la democrazia (vedi Consigli di fabbrica).

In Italia, nella situazione di oggi, con l'aumentato potere dei monopoli, con i due milioni di disoccupati ed i quattro milioni di sottoccupati, con l'aggravarsi delle distanze fra Nord e Sud, fra ricchezza e povertà, si verifica uno dei casi di maggiore acutezza nel rapporto fra le due linee per cui da una parte si chiude la linea borghese nella limitazione della produzione ed in una aggressiva politica di sterilizzazione della democrazia, dall'altra cerca un'apertura la linea della classe operaia che rivendica lo sviluppo e lotta per la democrazia.

Da qui, dalla ricerca di nuovi istituti che sostengano e la linea dello sviluppo e l'avanzarsi della democrazia operaia, discendono le tesi del controllo operaio.

Per lo svolgimento di uno dei punti di queste tesi è opportuno sviluppare l'analisi di due equivalenze contrapposte, e cioè:

- 1) sviluppo = democrazia;
- 2) profitto = fascismo.

In verità non abbiamo da compiere una grande fatica per dimostrare le equivalenze e la contrapposizione delle due equivalenze. Bastano alcuni fatti già acquisiti alla conoscenza della nostra letteratura politica.

— Il Mezzogiorno d'Italia soffre di arretratezza e di scarsa efficienza degli istituti della democrazia insieme alla insufficienza del proprio sviluppo. L'arretratezza economica, la miseria delle campagne e delle città, lo sfruttamento vergognoso di cui è fatto oggetto da parte delle strutture dell'economia del profitto sono tutti fattori che permettono la corruzione, la discriminazione, il sopruso, la clientela, l'arbitrio, il dominio del potente asservito alla legge del profitto monopolistico.

— I due milioni di disoccupati permanenti costituiscono l'arma di ricatto dei padroni contro i lavoratori. Lo spettro della fame, la discriminazione, il favoritismo si impongono nelle fabbriche del Nord. L'arma del licenziamento che condanna alla disoccupazione è lo strumento forte del padrone che vuole far trionfare la linea del profitto.

— Masse diseredate, milioni di contadini poveri, in

procinto di essere scacciati dalla terra senza prospettiva di occupazione, costituiscono facile oggetto della politica di discriminazione, di terrorismo, di corruzione, di favoritismo che induce all'impotenza politica le masse ed isterilisce l'istituto della democrazia.

— Le organizzazioni del credito, le grandi associazioni economiche (vedi federconsorzi, etc.) dominano i piccoli operatori economici e ne subordinano le iniziative ai piani del monopolio attraverso le stesse armi.

Per imporre la linea del profitto ogni forzatura possibile è di spunto ad organizzare il monopolio sul piano delle istituzioni; la libertà di opinione è divenuta ormai in Italia la opinione del monopolio imposta in maniera organizzata alle masse. Il monopolio controlla i grandi giornali, la RAI e TV, il cinema, la pubblicità.

Il monopolio sovvenziona i partiti ad esso omogenei ed attraverso questi controlla i governi e tutte le istituzioni che ne discendono. Ogni istanza centrale e periferica subisce l'indirizzo del monopolio.

La pressione politica del monopolio sulle istituzioni e quindi sulla funzionalità degli organi della democrazia è via via sempre più pesante in rapporto all'allontanarsi della politica del profitto dalle esigenze dello sviluppo.

Ecco perché la lotta per lo sviluppo, ed in specie la lotta per la rinascita è la più conseguente lotta per la democrazia attuata nel nostro Paese.

La lotta per la democrazia non è una astratta lotta contro nemici invisibili. E' la lotta contro il monopolio, è la lotta contro il profitto per lo sviluppo.

Ecco perché la via italiana al socialismo corrisponde alla via democratica, democratica in quanto tesa alla conquista della democrazia concreta e non formale contro il monopolio che soffoca la società. La via democratica è dunque la via della lotta di classe per lo sviluppo e la democrazia. Del resto tutti gli istituti della democrazia oggi limitatamente attuati sono in Italia conquiste della lotta di classe e non concessioni della borghesia.

Un gravissimo errore ideologico e di prospettiva commettono coloro (anche all'interno del PSI) che concepiscono la via democratica come ispirata ad una tardiva scoperta (e tardiva adesione) operaia ai principi della democrazia. Secondo questa ispirazione noi saremmo abilitati oggi ad offrire garanzie di rispetto di non si sa bene quali concessioni democratiche.

La via democratica al socialismo non ha alcun rapporto con tali offerte di garanzie, che, rispetto alla concreta democrazia, subordinano il movimento operaio alla democrazia formale, alla borghesia.

Il movimento operaio nella sua lotta per realizzare il socialismo non ha da rispettare concessioni « democratiche », ma ha da portare avanti e completare delle conquiste democratiche (e le conseguenze che discendono da ciò sono evidenti).

La sede ove queste conquiste debbono essere effettuate per perseguire il socialismo attraverso la via democratica, è il nucleo essenziale del processo produttivo, è la fabbrica. Dalla fabbrica non solo nasce l'egemonia della classe operaia, ma anche il carattere democratico della lotta per il socialismo.

Pino Tagliazucchi I "consigli,, nascono da un'azione di classe più aggressiva

Le tesi di Panzieri e di Libertini hanno due meriti: portano il discorso ideologico allo scoperto, fuori dal chiuso delle giustificazioni della politica corrente; puntualizzano un lungo e frammentario dibattito sulle questioni della democrazia interna, degli strumenti di lotta della classe operaia e dell'orientamento politico-ideologico, su un argomento specifico, suscettibile di tradursi in azione.

Ma, appunto perché l'argomento raccoglie praticamente tutti gli aspetti della capacità rivoluzionaria della classe operaia, le tesi mi sembrano insufficienti. Mi sembra cioè che esse siano eccessivamente preoccupate di rispondere a problemi limitati della attuale politica di partito, da un lato; e dall'altro saltino, con una netta soluzione di continuità, a conclusioni che dovrebbero essere viste solo in prospettiva.

Si potrebbe infatti dire che:

La premessa ideologica da cui parte tutto il discorso è debole e marginale rispetto alla logica delle tesi. Sarebbe forse stato più chiaro impostare la prima tesi sulla critica della concezione — tra opportunistica e meccanicista — secondo la quale la edificazione del socialismo è un puro gioco di strutture economiche. Così come viene esposta, invece, la premessa implica anche questo argomento, ma lo annega tra altre considerazioni secondarie.

La questione del « passaggio al socialismo » non mi pare chiarita ed è vitale. Giuste le indicazioni sulla continuità e sulla necessità di distinguere tra strutture economiche ed effettive forme di democrazia socialista.

Giusta anche l'osservazione circa la necessità di non attendersi che la conquista del potere crei dal niente e all'improvviso strutture sociali nuove. Ma « come » si conquista questo potere? C'è, nelle tesi, un suggerimento implicito. Però non mi pare che basti: specialmente dopo la critica all'identificazione della via « pacifica » con il parlamentarismo (che costituisce una delle soluzioni tradizionali) e la critica al concetto di « crisi catastrofica » (che costituisce l'altro tipo di soluzione tradizionale).

La definizione delle funzioni dei « nuovi istituti » (ed è già pericoloso impostare la questione del « controllo operaio » su istituti di cui si prestabiliscono modi di sviluppo e funzioni) è poco convincente. Basta la formazione di istituti nuovi (e come, ad esempio?) perché essi possano automaticamente assumersi compiti dirigenti vasti e decisivi? C'è, in sostanza, un difetto di analisi della situazione obiettiva nella quale si svolge oggi la lotta operaia, che dia una giustificazione dialettica al discorso sul controllo.

Manca un riferimento preciso al rapporto tra sindacati, partiti ed istituti nuovi. I quali vengono così a trovarsi a mezz'aria. Sarebbe bene approfondire l'accento al problema dei rapporti tra movimento operaio in quanto tale e le sue espressioni organizzative. Un'analisi, condotta da questo punto di vista, del rapporto tra sindacato e partito permetterebbe infatti di stabilire i criteri effettivi dell'autonomia sindacale (che sinora è stata posta su un piano formale) e la funzione del sindacato come strumento rivoluzionario (e non, com'è oggi, come strumento puramente rivendicativo). Ma allora si potrebbero esaminare anche le possibili evoluzioni di una struttura veramente unitaria del sindacato; che fondasse l'unità alla base sui criteri organizzativi più avanzati, dal basso, non dissimili da quelli auspicati nelle tesi. Se però la questione si ponesse in questi termini, si dovrebbe riferire tutto il discorso sul controllo operaio al mondo sindacale, o specialmente a quello. E se non si ritiene ciò possibile bisogna, per rimanere nella realtà e trovare in essa gli spunti d'azione, chiarire il perché — e come procedere diversamente.

Non sono sufficientemente considerati quegli aspetti evolutivi ed involutivi — nel movimento operaio ed intorno ad esso — nazionali ed internazionali, che suggeriscono una profonda azione di sviluppo e di adeguamento degli indirizzi e degli strumenti della lotta di classe.

Confesso che queste critiche derivano specialmente dal desiderio di impostare il discorso più su constatazioni e fatti che su ipotesi e teoremi. Il discorso partendo da altre premesse e secondo una logi-

Sviluppo tecnologico

A che punto siamo e quali sono le conseguenze economiche e sociali — vicine e lontane — dello sviluppo scientifico e tecnologico? Entro quali limiti esso muterà le strutture sociali ed economiche e, conseguentemente, i termini della lotta di classe? Esiste una intera letteratura sull'argomento, che va dai problemi dell'organizzazione aziendale sino all'analisi dei mutamenti della struttura economica e sociale, sino ai problemi del pensiero e alla necessità di sintetizzare in un assioma tutto il processo filosofico-scientifico. Esistono fatti — politici, economici e sociali — che si verificano continuamente intorno a noi e che, di norma, vengono frettolosamente « sistemati » con spiegazioni di comodo o con prese di posizioni in funzione di interessi partitici predeterminati. Esistono mistificazioni e

pseudo-ideologie capitalistiche; ma esistono, per contro, fermenti, problemi che agitano il mondo della cultura, ma non quello della cultura di sinistra, socialista. Quello che, per definizione, dovrebbe essere più attento a questi fenomeni.

Si è affermato che il capitalismo, o il neocapitalismo, ha risorse e respiro sufficienti a coprire larga parte, se non tutto addirittura, delle tradizionali mete del riformismo. Su questo punto, anzi, si è fondata buona parte del dibattito svoltosi nel 1956 sui problemi del rinnovamento operaio. Ma se andiamo a tirare le somme, restiamo con un pugno di mosche. Quale prezzo deve pagare il capitalismo? Quali contraddizioni, vecchie e nuove, rivela? Quali correnti, quali mutamenti, quali aspetti possono prevalere? Della recessione americana si è molto parlato — per dimostrare vecchie tesi e rimettersi così a dormire; ma non si è rilevato che essa prelude, se non rivela già, mutamenti profondi del pensiero e delle strutture economiche e sociali americane. Mutamenti paragonabili, per ampiezza, a quelli del '30. Non si è rilevato, che io sappia, che, ben più che una crisi economica, è una crisi sociale, di « purpose » della società capitalistica e della sua organizzazione. E che questa crisi è direttamente collegata, come causa e come effetto, ad una serie di sviluppi del sistema, incomprensibili se non posti sotto questa luce. Comunque cosa sta ad indicare la recessione? Conferma la tesi sulle crisi ricorrenti che sboccano nella catastrofe? Indica una crisi di adattamento del capitalismo alle condizioni imposte dallo sviluppo produttivo? Dove può verificarsi il punto di crisi? E ancora: quali rapporti sostanziali esistono tra la logica del capitalismo americano e la logica del capitalismo europeo? Come entrambi si collocano di fronte alla lotta dei popoli coloniali e quali effetti strutturali ha questa lotta?

Condizioni del pensiero socialista

Per molti mesi abbiamo assistito al fenomeno di una « revisione » condotta tutta da posizioni socialdemocratiche e riformiste. In tutto il processo aperto dal XX Congresso, sino alle sue ultime battute, una « critica da sinistra » ha brillato per la sua incertezza e timidezza. Ciò è dovuto, in parte, al modo con il quale il processo è stato avviato e ai fatti che lo hanno seguito immediatamente. Un'analisi, una critica, che non fossero in funzione tattica di spiegazioni preesistenti, risultava praticamente impossibile. Sarebbe però un errore trincerarsi dietro a queste spiegazioni. I fatti non erano ignoti; la tematica e le posizioni assunte erano tali che una marcia « à rebours » quale si è verificata avrebbe dovuto, comunque, risultare impossibile. Ed anche gli avvenimenti politici internazionali, la evidente volontà del « mondo libero » di respingere tutto verso la guerra fredda, più facile e consona alle sue possibilità, non bastano a spiegare come, a distanza di due anni, si possano affermare e fare precisamente le cose contrarie a quelle che si affermarono e fecero in quella primavera del '56.

E' in realtà una crisi di fiducia e di capacità po-

litica. La sensazione di non possedere davvero la verità ultima « scientifica »; il complesso che deriva dall'aver veduto frustate e distorte le concezioni rivoluzionarie del passato; la coscienza che, nell'era della società capitalista, il movimento operaio internazionale è diviso ed impossibilitato ad intervenire — forse è investito anch'esso dagli stessi motivi della crisi.

La ideologia borghese ha buon gioco non perché si manifestino movimenti « revisionisti », ma perché ha l'iniziativa di fronte ai grandi fenomeni del nostro tempo. Perché, nel decadimento delle vecchie posizioni europee di predominio e di leadership internazionale, i movimenti operai non hanno saputo o potuto far altro che partecipare alla grande crisi dei vecchi ordini coloniali borghesi — adattandone i principi e le responsabilità, o chiudendosi nell'isolamento.

E' un monito duro che in Francia si instauri un regime fascista senza che i grandi organismi operai internazionali si sentano di prendere a pedate i « compagni » complici o di rivedere le bucce alla politica dei compagni all'opposizione. O che, in una crisi davvero catastrofica — crollo dello Stato, decomposizione sociale, presenza di una guerra — il movimento operaio francese non possa intervenire secondo le formule classiche, rivoluzionarie. E' inutile dire che è diviso; che la Francia è all'interno di un « blocco ». Che, per queste o per altre ragioni, anche la lotta operaia francese finisca in sostanza per dipendere da un gioco mondiale tra Stati, nel quale De Gaulle potrebbe essere più importante e decisivo, non si spiega con moralismi, né si giustifica con versioni marxiste della real-politik.

E non parliamo dei moniti, secchi ed imperiosi, che ci sono venuti dalla Polonia e dall'Ungheria e che ci vengono dalla stessa Russia. Moniti che ci avvisano che il socialismo progredisce — e che sia socialismo e che progredisca, diciamolo ai revisori dei conti morali nelle tasche altrui —; ma che subisce anch'esso la tensione di questo sviluppo, all'interno e allo esterno, esaspera anch'esso le sue contraddizioni. E che, se non ci si libera dall'ipoteca della politica internazionale, del gioco serrato tra i blocchi, si annulla nei Paesi socialisti il rapporto tra società-classe e Stato; nei paesi capitalisti si liquida o si congela la capacità rivoluzionaria dei movimenti operai.

Politica e struttura nel « mondo » socialista

Quale rapporto corre tra strutture e azione politica? Quali scelte condizionate impongono i tipi diversi di strutture? Queste domande non sono dettate da ansie para-sociologiche. Ci sono tornate alle labbra in questi anni, suggerite da fatti politici intorno a noi. L'incapacità dei partiti operai — socialdemocratici e comunisti — di incidere sulla realtà politica non dipende soltanto dal gioco delle scelte politiche. Queste non sono dettate soltanto da considerazioni sulla situazione obiettiva, esterna alla classe operaia. Non si possono considerare le organizzazioni operaie come strumenti im-

personali che «attuano» una politica decisa indipendentemente dalla natura dello strumento. Il partito e il sindacato, in quanto tali, condizionano le scelte politiche; la loro struttura e il loro funzionamento interno sono un elemento decisivo non soltanto nell'attuazione, ma anche nella decisione e nell'impostazione di una linea politica. Siamo giunti ad un tempo in cui questi problemi non possono essere trascurati. Quando parliamo di «controllo operaio», di «istituti nuovi», stabiliamo in pratica un rapporto diretto tra organizzazione e linea politica della classe operaia. Diciamo in altre parole che gli istituti di classe «sono» la politica di classe. Stabiliamo che il mezzo non si distingue dal fine e il fine dal mezzo.

Tra i limiti parlamentari nei quali si svolge la maggior parte dell'azione politica dei partiti operai europei, non meno comunisti che socialdemocratici, e la struttura dei partiti stessi esiste una rigorosa correlazione. Il partito diventa sempre più un'ossatura di quadri, una macchina elettorale, con scarsa partecipazione attiva della base, di conseguenza è incapace di sviluppare la propria vitalità in altre direzioni, di avere collegamenti meno formali con la vita sociale del Paese, di costituire un impulso, un perno, al travaglio di trasformazione della società, fuori e prima degli schemi ufficiali.

Il problema della «democrazia interna» non è dunque una protesta moralista. Se ne possono misurare gli effetti funzionali. Non è nemmeno un problema formale, risolvibile con una migliore gestione delle organizzazioni. E' in realtà un problema di sviluppo delle strutture; di dinamismo, di orientamento politico-ideologico, di funzionalità del partito e del sindacato in tutti i settori sociali — le fonti prima dei mutamenti microscopici. Il rapporto tra strutture e capacità politica è ancor più chiaro nel sindacato. Il massimo problema sindacale, l'unità, non è risolvibile nell'ambito delle strutture attuali. La questione di una politica sindacale che superi il rivendicazionismo, la questione del rapporto funzionale con il Partito, sono anch'esse irrisolvibili con una struttura sindacale che si adegua con estrema difficoltà e soltanto parzialmente alle situazioni di fabbrica, di categoria e di settore.

C'è di più. Se consideriamo questi problemi come qualcosa di più di una questione di aggiustamento; se consideriamo il «mondo» socialista come una articolata unità, ci accorgiamo non solo che questi problemi, nella loro essenza, si riscontrano pure nei Paesi socialisti, ma anche che non esiste un salto qualitativo tra i nostri e quelli. Le classi operaie *in partibus infidelium* ripetono in sé i problemi dei Paesi nei quali la classe operaia occupa tutta la scena politica. Quando, perciò, noi interroghiamo la società socialista — quale rapporto corra tra strutture economiche e sociali, tra Partito e Stato, tra classe operaia e Partito; dove stia realmente il potere, quali siano i moduli di decisione politica ed economica — noi affrontiamo in sostanza i problemi, in atto e «prefigurati», della classe operaia in lotta. Non più della «democrazia interna», la «democrazia socialista» non è questione morale; è un problema di funzionalità politica. Il rapporto

tra Paesi socialisti e classi operaie nei Paesi capitalisti non esiste dunque soltanto sotto il profilo di un'affinità ideologica o solo perché ogni atto politico in quelli si ripercuote su queste; ma perché esiste questa identità di problemi. La «prefigurazione» della società socialista non è una invenzione intellettuale perché la società socialista c'è e noi le siamo profondamente legati; noi anzi funzioniamo nella misura in cui la riviviamo continuamente e subito nelle nostre strutture e nei nostri problemi. Essa vive e si sviluppa in quanto noi funzioniamo.

Si potrà obiettare che questo non è un discorso sul «controllo operaio», ma sui problemi di fondo del socialismo. E' possibile. Mi pare anzi giusto. Non per ricominciare il passato o per evadere nel futuro. I problemi che assillano la classe operaia non sono, in gran parte, nuovi. La loro urgenza deriva dallo sviluppo della sua capacità politica, dal raggiungimento di mete che in altri tempi si potevano a malapena prevedere. Un ciclo storico si chiude, un altro si apre. Proprio per ciò, non si può volgere il discorso a risolvere problemi contingenti e limitati; farne una giustificazione di schemi che rischiano di divenire formali. Trasferire sul piano della tattica un discorso necessariamente ideologico è non meno assurdo che pretendere a ideologia delle manovre tattiche. La concretezza è falsa. In realtà si cade nell'astratto, se per astratto si intende ciò che maschera, non risolve. Se, come mi pare, i problemi che ci stanno innanzi sono propri di uno sviluppo che non si può comprimere nelle formule del passato, dobbiamo affrontare il discorso in tutta la sua interezza.

Un discorso che puntasse tutto sulla formazione di un organismo e che si svolge unicamente in sua funzione, rovescerebbe la logica del proprio svolgimento, porrebbe la questione dei modi e dell'orientamento dello sviluppo sul piano della possibilità o meno di realizzare subito «quel» nuovo organismo e sulla sua ipotetica funzionalità.

D'altra parte, il «controllo operaio» — cioè la formazione di istituti che garantiscano insieme la democrazia interna come democrazia socialista prefigurata e funzionante e la penetrazione nelle strutture economiche per conquistarvi il potere reale — è insieme un metodo, un orientamento e un fine. Se lo considerassimo diversamente — se subordinassimo, ad esempio, il logico sviluppo delle strutture e della linea politica, di Partito e di sindacato, alla formazione dei consigli — evaderemmo dalla realtà. Oppure si finirebbe per strumentalizzare il discorso in funzione della formazione di nuclei che si impegnerebbero sul futuro e che intanto ridurrebbero l'istanza dei consigli — essenzialmente unitaria — ad una questione di frazioni.

Si tratta, invece, mi pare, di distinguere due momenti dello stesso discorso; reciprocamente convergenti, ma autonomi. Il primo si svolge come ipotesi di lavoro e di ricerca, punteggiata di fenomeni da analizzare; ha una funzione dinamica di demistificazione, di analisi e sintesi, di dibattito e di orientamento. Il secondo si svolge come intervento continuo nella vita politica, nelle strutture organizzative della classe ed è un elemento di trasformazione nei limiti delle reali ed immediate possibilità.

E' questo il solo modo che io veda di dare al dibattito e alla ricerca la loro indipendenza rispetto alle preoccupazioni politiche del momento; e nello stesso tempo di ancorare tutto il discorso alla realtà, con la sua disciplina e le sue limitazioni obiettive. Il pericolo più grave, infatti, che possa correre un dibattito libero da preoccupazioni immediate è di cadere nel massimalismo sillogistico. Bisogna perciò che esista un momento in cui l'orientamento si traduce in soluzioni concrete e possibili.

Esistono difatti mille buone ragioni per chiedere che la politica di classe si svolga secondo una logica rigorosa. Si sono esauriti i margini di azione offerti dalla formule tradizionali e dalla situazione storica. Tutto quello, che la democrazia borghese poteva ammettere senza vedere crollare i cardini della propria conservazione, pare sia stato ammesso. Ogni passo avanti significa risolvere contraddizioni che non sono più nel sistema. Per questo diviene urgente la questione di come incidere sulla realtà politica senza perdere di contenuto rivoluzionario — o di mantenere questo contenuto senza essere tagliati fuori. Diviene urgente risolvere il problema dei rapporti tra potere formale e potere reale, tra una politica di sviluppo economico intesa come benessere e una politica di sviluppo intesa come trasformazione effettiva, progrediente.

I Partiti operai europei sembrano presi nell'alternativa tra il ridursi a poco più di Partiti radicali, di illuminata conservazione, per poter partecipare responsabilmente alla vita politica, e il difendere, nell'isolamento, quella «purezza» parlamentare che li tiene fuori del gioco. D'altra parte la questione dell'incidenza politica non è risolvibile con invenzioni tattiche o con prospettive a breve termine nemmeno in quei Paesi, come l'Italia, nei quali l'arretratezza delle strutture economiche e politiche parrebbe lasciare margini ad un'azione di ammodernamento nella democrazia tradizionale. Si potrebbe anzi sostenere che proprio il dislivello di condizione rispetto a Paesi più avanzati, proprio la necessità di accelerare il ritmo di sviluppo, inasprisce le contraddizioni e trasforma i programmi più moderati in azione rivoluzionaria. Anche i progressi che in altri Paesi si sono fatti nell'ambito di una politica del benessere, sono qua oggetto di un'aspra lotta di classe che non lascia angoli morti, né può riposare su soluzioni parlamentari.

Nessuna di queste ragioni però sarebbe valida se: — il discorso ideologico non costituisse una spiegazione e una interpretazione esauriente della realtà storica;

— non si stabilisse, problema su problema e nelle cose, il rapporto tra orientamento ideologico e azione politica;

— non si indicasse come e in quale senso un'azione politica si può aprire — subito e in prospettiva — a trasformazioni decisive, di «passaggio al socialismo»;

— non si stabilisse una correlazione rigorosa tra azione politico-sindacale e strutture organizzative, non sotto la specie di modificazioni a freddo e definitive, ma sotto quella di uno sviluppo orientato.

E' un modo di suggerire che si debba fare oggi del possibilismo e rinviare a domani le soluzioni definitive? Non mi pare. L'opportunismo di chi professa il proprio attaccamento all'azione rivoluzionaria, salvo rinviarla a domani, non rientra in una distinzione tra due momenti di un discorso. Si dovrebbe piuttosto distinguere tra «continuità» dello sviluppo rivoluzionario — quale è indicata nelle tesi — e i gradi successivi di questo sviluppo.

E' un modo per negare la possibilità di formazione dei consigli? Tutt'altro. I consigli «possono» — direi che debbono — essere fatti. Ma perchè non siano un doppione della sezione sindacale, o del nucleo politico nella fabbrica, o del direttivo di lega, bisogna che nascano da una realtà nuova, da un'azione di classe più aggressiva e adeguata. Il consiglio è la espressione unitaria di tutti i lavoratori di una fabbrica oppure è una frazione; per quale strada, in quale modo, si può creare questa situazione unitaria? Il Consiglio è una conclusione, non un punto di partenza; punto di partenza è l'istanza unitaria, il nuovo modo di porsi di fronte ai rapporti di produzione, l'interpretazione nuova, se nuova è, della funzione del sindacato e della classe operaia nell'azienda. Ma perchè questo si sviluppi dai fermenti attuali e diventi la sola realtà e si traduca in formule organizzative nate dal basso — e non scese dai cieli della teoria — bisogna discutere i problemi dell'azienda, i problemi operai nell'azienda, i rapporti tra la situazione operaia e politica; bisogna fare i primi passi.

Si dovrà allora parlare dell'azione del Partito in tutti i settori della vita sociale — quali, come, chi — delle posizioni da assumere, secondo uno stesso criterio logico che non conosce angoli morti, di fronte ai problemi politici, nazionali ed internazionali; dei problemi di struttura interna e di adeguamento di queste strutture alle esigenze di una lotta più vasta e profonda. Si dovrà parlare di unità del sindacato, dei modi effettivi di realizzarla alla base, del rapporto sindacato-partito, della rispondenza dell'azione sindacale ai fenomeni economici e produttivi. Si dovrà parlare non di una ipotetica investitura alla classe operaia, ma di come oggi, subito, la classe operaia può aggredire i problemi economici e produttivi; di come la sua azione nella fabbrica si possa collegare con l'azione generale del Partito.

Partendo da due poli distinti, mantenendosi su due piani distinti, i due discorsi — la ricerca ideologica e l'intervento diretto — diventeranno un discorso solo nella misura in cui si saprà individuare i punti di raccordo e di confluenza reciproca; nella misura in cui l'uno servirà di orientamento e di controllo all'altro. Chè, poi, non è questa una trovata; ma il metodo tipico di un'azione che pretende a rigore logico, se non scientifico.

Altrimenti, se il discorso non passasse attraverso la cruna d'ago del presente, non si dimostrasse capace di offrire prospettive immediatamente operanti, non costituisse un vaglio tra problemi reali e problemi fittizi esso potrebbe accampare mille buone ragioni, ma sarebbe logico rifiutarlo.

nella prospettiva della lotta per il controllo

I contributi finora recati alla discussione sui problemi del controllo operaio dimostrano, a mio avviso, che l'interesse per il problema teorico e della « via democratica » prevale nettamente sullo sforzo di ricerca delle forme pratiche.

Poichè alla base del problema sta l'esigenza di definire le forme ed i modi di una ripresa offensiva del movimento di classe, viene fatto di pensare che la politica di Venezia abbia lasciato delle incertezze al riguardo o meglio che altre enunciazioni di quella politica abbiano maggiormente impegnato il Partito dal Congresso ad oggi.

Il Partito ha percorso con passo sicuro la fase del necessario risveglio dal sonno dogmatico che costituiva il principale ostacolo ad una vivificazione attraverso la continua verifica storica della dottrina marxista. Il Partito ha riaffermato a chiare lettere che la sua autonomia « nell'ambito della classe » mira necessariamente a proiettarsi in una autonomia dell'intero movimento di classe nella ricerca della via democratica; ha, inoltre, compiuto, dei concetti di democrazia e libertà, una verifica che può avere avuto il torto di consentire certi inquinamenti con la concezione formale (borghese) di tali valori, ma che è stata giustamente inequivoca nel ribadire che il socialismo è una costruzione democratica, cioè fondata sul consenso dei lavoratori e capace di assicurare la più compiuta delle libertà.

E' rimasto tuttavia un vuoto ideologico che occorre colmare (ed auguriamoci che a ciò riesca il prossimo Congresso) su cosa deve intendersi per via democratica al socialismo, non bastando le generali enunciazioni del XX Congresso se non per il richiamo alla necessità per i partiti operai di inserirsi nelle rispettive condizioni storiche, ed occorrendo appunto definire le caratteristiche del *nostro* Stato in questo momento individuando le direttrici di marcia per la sua trasformazione.

Che poi la nuova « stretta » espressa dalle condanne di Budapest, dalla riaccesa polemica russo-jugoslava, dall'arresto del processo di distensione abbia impresso un moto di ritorno ad una tendenza già avviata in modo promettente, non può minimamente distoglierci da quello che abbiamo giustamente considerato e definito un processo irreversibile, giacchè anche nel quadro dei sussulti visibili ed invisibili che scuotono il sistema, il preciso dovere dei movimenti operai dei singoli Paesi non è quello di assistere da spettatori al manifestarsi di tali sussulti ma invece di *reagire positivamente affermando che la via « interna » più adatta alle condizioni storico-sociali di ogni singolo Paese*

se è anche quella capace di dare il massimo di espansione e di rafforzamento al sistema socialista nel suo complesso, e insieme il modo più concreto di manifestarsi dell'internazionalismo operaio.

Il compito è dunque *nostro* e solo *nostro* e l'unico modo di aiutarci ad assolverlo in sede teorica è quello di analizzare la società e lo stato italiano, tralasciando la suggestione esemplificativa di esempi storici troppo diversi dal nostro e non assegnando neppure un valore dimostrativo (che non può avere) alla constatazione ripresa da Della Mea nel suo ultimo intervento che « nessuno Stato borghese ha finora trasformato se stesso in Stato socialista ».

La disputa circa il carattere borghese *esclusivo* o *non* dell'attuale Stato italiano, l'esame delle concrete trasformazioni da esso subite negli ultimi 60 anni, la distinzione tra democrazia borghese ed operaia, diretta ed indiretta, la preminenza dello sviluppo attraverso il controllo operaio su quello di tipo governativo-parlamentare; sono questi, mi sembra i temi fondamentali sui cui il dibattito è aperto.

Così quando si dice (Della Mea: intervento sul n. 5 di Mondo Operaio pag. 35) che la constatazione di Caracciolo (« lo Stato borghese è condizionato e limitato in alcune sue parti ») è ovvia giacchè uno Stato *borghese* non potrebbe esistere senza *classe operata* non si va al fondo della questione, che non è quella sopra citata ma l'altra se sia possibile condizionare e limitare l'attuale potere dello Stato italiano *sempre più*, « anche prima che esso sia totalmente mutato nella sua essenza di classe » — afferma Caracciolo — di più, *proprio per ottenere nel corso della lotta democratica tale trasformazione* — aggiungo io.

La vera chiarificazione che il Partito dovrà condurre, e che sarà necessariamente polemica, non è quella circa la *possibilità* di modificare la natura della società e dello Stato italiano per via democratica, bensì quella di evitare che da taluno tale via democratica venga identificata totalmente o prevalentemente nella via governativo-parlamentare (« unificazione socialista più apertura a sinistra »).

Ma naturalmente con l'invito al dibattito ed anche con l'indicazione dei temi che di esso dovrebbero essere l'oggetto, non può ritenersi esaurito il compito di un contributo ancorchè modesto allo sviluppo dell'ampia tematica sollevata dal problema del controllo operaio.

Nessun dubbio pare a me debba sussistere circa il fatto che solo da un rinnovato impegno nella lotta di classe, da condursi in modo sempre più unitario ed esteso, può venire quello « sblocco » della

situazione che si cercherebbe invano in nuove combinazioni parlamentari.

La riaffermata autonomia del Partito deve giovare appunto alla ricerca della massima unità dei lavoratori nelle lotte. E' essenziale che questo avvenga. Un tale richiamo non dovrebbe mai venir meno allorchè si dibatte, come oggi avviene, sulla situazione postelettorale e sulle prospettive da essa aperte all'ulteriore avanzamento del movimento di classe.

Anche se queste osservazioni possono parere ovvie, esse traggono la loro validità dalla constatazione che molto spesso, ad esempio nell'ambito di Federazioni importanti quale quella di Roma, ciò non avviene a sufficienza da parte di coloro che si sono assunte le massime responsabilità direttive. Ma poichè mi accorgo di aver toccato un argomento in cui la chiarezza è un dovere, voglio aggiungere qualche considerazione sulle basi di questa unità e sulle finalità che essa deve perseguire.

Non vi è dubbio che la discussione in seno al movimento operaio è necessaria poichè la prima condizione dell'unità è quella dell'accordo sostanziale anzitutto sulla strategia e poi anche sulla tattica, poichè le lotte non sono che singoli episodi tattici proiettati su un comune sfondo strategico. La discussione deve essere però *pertinente al tema* e limitata, in occasione delle lotte, a tutto ciò che se restasse insoluto potrebbe compromettere l'azione concorde e quindi l'esito delle lotte stesse. Nel caso delle lotte intraprese dai sindacati e dalle organizzazioni di massa è chiaro che tali temi di discussione non possono tralasciare i problemi della democrazia interna, dei rapporti tra le correnti e della giustizia dell'obbiettivo che si persegue.

E' chiaro però anche che a seconda che l'accento venga messo sulla *necessità* della lotta o invece sui *motivi di dissenso* interno, si potranno ottenere i due risultati opposti, in un caso quello della lotta *che si effettua* e nel cui corso anche molti dissensi si chiariscono, nell'altro quello della *stasi* che spesso cristallizza i dissensi e che in ogni caso è un regalo anche se involontario fatto all'avversario di classe.

D'altra parte il dibattito è necessario in altra sede anche sulle questioni di fondo (tipo dell'opposizione da condurre, senso da dare alla « via democratica », metodi da seguire nella conquista e nella conservazione del potere), anche indipendentemente dal fatto che esse possano incidere più o meno nelle singole lotte condotte dalle masse.

Su questo punto mi trovo in dissenso con quanto affermato da Della Mea nell'intervento citato sia per la presunta insensibilità delle masse lavoratrici verso la democrazia e la libertà formali (ma nel corso della lotta tali valori non si trasformano in sostanziali?) sia per l'asserita identificazione dell'interesse delle masse piccolo-borghesi verso tali valori con la difesa di « miserabili e pidocchiosi piccoli privilegi ». La realtà è che il movimento di classe avanza e trae un esito positivo dalle proprie lotte nella misura in cui esso espande la sfera del consenso attorno alle sue lotte (poco importa se tale consenso si esprime col voto o in altra forma) e ciò richiede in Italia, cioè in questo Paese,

la giusta considerazione dell'esistenza di una forte massa di popolazione (impiegati, piccoli operatori economici, piccoli professionisti) che non hanno reali privilegi da difendere (qui sta il punto!) ma che esprimono l'umana aspirazione propria di ogni ceto ad elevare senza soluzione di continuità la propria condizione sociale, sostanziano economicamente la libertà di cui già dispongono.

Che le lotte di classe condotte nel Paese agiscano da sostegno alle lotte parlamentari, come afferma il compagno De Martino, mi sembra incontestabile. E' vero anche che nel Parlamento si registrano via via i risultati ed i nuovi rapporti di forza cui tali lotte conducono ed è vero altresì, mi sembra, che il modo con cui tale « registrazione » avviene influenza a sua volta la conclusione o la ripresa delle lotte stesse, in perfetto accordo del resto con i principi del marxismo che affermano con la prevalenza della struttura sulla sovrastruttura, anche il reciproco influsso tra di esse.

Essenziale anche qui è di non sopravvalutare la funzione che può derivare da questo o quell'accordo a Montecitorio, di non perdersi in ammirazione di fronte all'abilità di questo o quel negoziatore, di non dare mai la sensazione che lo schieramento dei delegati dei Partiti operai possa essere fratturato dalla diversa considerazione circa il concetto borghese della democrazia e della libertà, concetto che trova appunto nel Parlamento *borghese* (anche se vi sono i delegati operai) la sua più perfetta espressione.

Certo le doti che più gioverebbero alla rappresentanza socialista in Parlamento sono quelle del legame con le masse lavoratrici (requisito politico) e della capacità di rendersene efficaci interpreti (requisito tecnico), quest'ultima strettamente connessa ad un minimo di capacità di analizzare ed interpretare la nostra realtà economica sociale.

E' noto che tale problema, sia detto per inciso, è ben lungi dall'aver una adatta soluzione nel Partito e, dato l'esempio fornito dalle recenti elezioni, credo che tale soluzione passi necessariamente attraverso una dura battaglia per l'affermazione di una effettiva democrazia all'interno del Partito.

La ripresa offensiva sul terreno della lotta di classe, sulla cui necessità nessun socialista può avere dubbi, richiede però chiarezza di obiettivi (non solo finali ma anche precedenti e parziali) e strumenti adatti allo scopo. E' in questo quadro che si pone la discussione sul controllo operaio.

A questo punto della discussione, poichè posso valermi del notevole contributo dei compagni che sono già intervenuti vorrei riassumere come segue i pregi che sono stati riconosciuti ad una forma di lotta che si sostanzia nell'esigenza del controllo.

Primo: Il controllo operaio presuppone la fiducia nella « via democratica » e la coerente accettazione delle sue conseguenze. Per chi ritenesse ancora valida la teoria del salto rivoluzionario e dello Stato che deve essere « distrutto », così come per chi ritenesse in senso opposto che il capitalismo (tranzazionale o no) ha *dentro di sé* la capacità autonoma di una trasformazione in senso socialista, non

vi sarebbe motivo di impegnarsi in un'azione di lotta che mira a trasformare « con gradualità » ma « in netta contrapposizione » l'ordinamento capitalistico della attuale società italiana.

Secondo: Il controllo operaio ha un netto contenuto di classe poiché mira a portare il centro della lotta nella struttura del sistema, là dove risiede la *reale* fonte del potere borghese e dove quindi ogni successo si traduce in un *reale* avanzamento, che toccherà poi ad altre istituzioni di registrare e riconoscere. Per i socialriformisti ancora una volta non vi è posto nella trincea del controllo operaio, appunto perché si tratta di un posto di lotta avanzata che verrà probabilmente da essi considerato addirittura come un'inutile « provocazione » ad un sistema suscettibile di modificarsi da solo.

Terzo: Il controllo operaio è in grado di fornire al movimento di classe strumenti nuovi e validi sia nel compito della trasformazione dello Stato che in quello successivo della direzione del nuovo Stato sorto dalla lotta vittoriosa dei lavoratori. Assicurando la continuità tra la fase precedente e successiva alla trasformazione socialista dello Stato, il controllo operaio costituisce la più valida garanzia contro il ripetersi di errori.

Da tale pur sintetica esposizione di motivi determinanti, mi pare che il problema esca riaffermato nelle sue condizioni di *necessità* e che la discussione si apra non tanto sul « se » quanto sul « come ». Certamente possono essere portate anche serie obiezioni. Quali?

Non certo quella, già liquidata nell'intervento della Salvaco, dello scarso « gradimento » della classe antagonista per tale forma di lotta. Tutta l'esperienza del movimento di classe italiano di questo dopoguerra porta anzi a dare già per scontata la più accanita delle resistenze che è già di per sé la conferma che l'obbiettivo, anche se difficile, è giusto e capace di avvicinare la meta.

Basta ricordare le frequenti distinzioni della stampa borghese sulla legittimità degli scioperi economici e sulla illegittimità di quelli politici e non vi è dubbio che per tale stampa uno sciopero causato da una rivendicazione attinente al controllo operaio verrebbe senz'altro presentato incasellato nella seconda categoria alla stregua di un attentato alle sacre ed inviolabili « libertà ».

Basta anche solo ricordare con quale accanimento viene contestato il diritto dei sindacati a lottare contro le forme di appalto o di contratto a termine anche quando esse hanno per chiaro scopo quello di evadere i contratti e le leggi sociali. In questi casi si ricorre da parte padronale alla riaffermata esclusività di giudizio nella condotta economica dell'azienda, coerentemente con la concezione che considera la manodopera come uno degli elementi di costo su cui è data facoltà *esclusiva* all'imprenditore di incidere come su tutti gli altri elementi componenti del costo stesso.

Una obiezione seria mi pare quella delle possibili interferenze con l'attività sindacale e con altri organismi di fabbrica già costituiti ed affermati nella coscienza dei lavoratori come le Commissioni interne. E' opportuno quindi che sul tema in discussione non manchi l'apporto dei sindacalisti.

Ma è necessario prima esaminare sommariamente in quali direzioni potrebbe esercitarsi il controllo operaio e come possa esserne introdotta la pratica nella realtà della fabbrica.

Alcune indicazioni sono già state date nelle tesi introduttive elaborate dai compagni Panzieri e Libertini: commissioni elettive potrebbero ad esempio, come è stato ricordato, intervenire per eliminare le pratiche discriminative nelle assunzioni. Molte altre incombenze possono essere aggiunte: così quella di collaborare alla regolamentazione delle promozioni, di curare l'applicazione aziendale delle leggi e dei regolamenti sull'igiene e sulla sicurezza, ed in materia più attinente alla sfera sindacale (ahimè, sorgono inevitabili interferenze) quelle di intervenire nella fissazione delle tariffe di cottimo, delle paghe di posto, nella limitazione dei ritmi, nel controllo di una esatta corrispondenza tra mansioni e qualifiche.

Ma occorrendo introdursi più addentro nella sfera delle deliberazioni relative alla gestione, ecco sorgere i compiti del controllo delle produzioni, della presa di conoscenza delle fonti di approvvigionamento e dei mercati di sbocco, della presa di visione dei costi, degli ammortamenti e delle principali decisioni di investimento.

A questo punto, mentre è facile immaginarsi l'esplosione di sdegno del borghese industriale che per caso avesse gettato lo sguardo su queste righe, è molto probabile che accada anche a molti compagni di arricciare istintivamente il naso come è abbastanza naturale allorché si prospetta la conquista di una munita fortezza a chi è munito solo del proprio coraggio ed ha ancora viva l'immagine dei compagni caduti in precedenza nello stesso sfortunato tentativo.

Eppure, se dalla pretesa manifestamente assurda che tutto ciò possa sorgere allo stato compiuto dalle prime lotte o dall'altra non meno utopistica che dal Parlamento possa scaturire un riconoscimento giuridico (pur previsto come impegno costituzionale) si scende a considerare più realisticamente tutto ciò come il risultato di una conquista graduale, se si vuole lenta e faticosa, il compito appare subito riconducibile a dimensioni più umane, di quelli per intendersi che già hanno visto impegnate in passato le migliori energie e gli elementi di avanguardia del movimento di classe, pur nella assenza di una prospettiva che garantisca nella convergenza e nel coordinamento di tanti sforzi isolati il raggiungimento di una chiara finalità socialista.

L'essenziale è porre ai lavoratori con la massima sincerità politica il problema, ciò che mi pare possa essere fatto nel modo migliore stimolando ed incoraggiando l'organizzazione di conferenze aziendali di produzione. Per personale esperienza di partecipazione ricordo talune di tali conferenze perfettamente riuscite, nel corso delle quali i problemi della fabbrica venivano alla luce con l'apporto dell'esperienza dei singoli lavoratori.

Credo che si possa dire che se un'insufficienza (inevitabile giacché appunto mancavano gli stru-

menti) vi fu allorché la CGIL assunse l'iniziativa del piano del lavoro, essa debba ricercarsi nel fatto che non era possibile riportare a dimensioni aziendali un programma generale di riforme giusto nelle sue linee direttrici ma a cui mancavano necessariamente i parametri di riferimento quantitativi e qualitativi con la realtà dell'apparato produttivo italiano, cioè le *coordinate essenziali per stabilire la rotta*.

Occorre ora a mio avviso riprendere il processo nella sua direzione naturale, che è quella di fare emergere dalle singole situazioni aziendali e di settore, con un paziente e gigantesco lavoro di coordinamento, le linee direttrici principali di una politica economica intesa ad eliminare le punte di miseria e disoccupazione che, oltre ad essere una vergogna sociale del nostro Paese, costituiscono la fondamentale causa di soggezione della classe lavoratrice italiana e del suo ridotto potere contrattuale. Che il lavoro di elaborazione e direzione di una lotta di così vasta portata e finalità impegni energie e soprattutto capacità molto maggiori di quelle di cui oggi il movimento di classe dispone, mi sembra pacifico ma non mi pare debba divenire motivo di sconforto.

Se mai ciò dà la conferma che la via democratica è una via lunga, che è lungo anche il cammino più limitato verso una politica che conduca alla vittoria sulla miseria e sulla disoccupazione, che non vi sono scorciatoie e tanto meno di tipo parlamentare per il raggiungimento di tali obiettivi, che esiste solo la possibilità della *lotta organizzata*, ciò che presuppone la riaffermazione del carattere di *necessità* di tale lotta, la creazione degli *strumenti* adatti ed il graduale conseguimento della *capacità di direzione* di tale lotta.

Del resto, se non vi sono scorciatoie non vi sono neppure professori in grado di indicare *oggi* le tappe successive di un cammino che deve condurre, attraverso una modifica graduale ma strutturale del sistema, al socialismo.

Non a caso ho usato più sopra l'espressione « i lavoratori » per indicare i soggetti del controllo operaio. E' infatti mia profonda convinzione che esigenze del tutto analoghe a quelle che si pongono nelle fabbriche si pongano anche nei campi, negli uffici, nelle organizzazioni di categoria nella scuola, nelle amministrazioni ed aziende pubbliche. Certamente le condizioni di svolgimento delle lotte sono ben diverse, trattandosi nelle fabbriche di una contrapposizione diretta dei due poteri antagonisti cui si accompagna d'altronde una singolare posizione di forza della borghesia, presente in prima persona a difendere le proprie posizioni di privilegio.

Molte delle altre categorie lavoratrici che ho nominato hanno invece a che fare con una presenza della classe antagonista in forma delegata, ma uguale resta l'esigenza di affrancarsi attraverso successive esperienze di autogoverno dalla soggezione economica amministrativa, culturale, ideologica nei confronti della classe dominante.

Malgrado che il problema operaio si ponga con le stesse motivazioni ideologiche e pratiche tanto per il settore privato che per quello pubblico, con-

tinuo a credere che per quest'ultimo gli obiettivi possano essere fin dall'inizio più avanzati giacché la formula costituzionale della « collaborazione alla gestione » può consentire una partecipazione (a livello amministrativo, direzionale ed esecutivo) senza che possano esservi legittimamente contrapposte esigenze contrastanti di profitto. Mi sembra anzi questa l'unica via per assicurare al blocco di aziende a controllo pubblico in via di « riordino » finanziario una effettiva direzione unitaria di politica industriale che ne faccia un elemento vitale di contrapposizione nei confronti del settore privato.

Le direttrici essenziali di intervento dovrebbero essere quelle della politica degli investimenti, del sistema dei prezzi, dei rapporti sindacali. Maria A. Salvaco obietta giustamente la difficoltà di stabilire un sistema di prezzi per le aziende pubbliche che non producono per consumi terminali. Non vi è dubbio che il problema è complesso e non vi è ragione a priori per escludere la necessità di una politica di prezzi differenziata per categorie di consumo e per tipo di impresa, così da favorire le esigenze del consumo diretto e della piccola produzione privata e cooperativa senza nulla regalare ai complessi monopolistici dediti alle produzioni strumentali, mentre d'altra parte in tali complessi l'azione del controllo operaio dovrebbe concentrarsi apertamente nella « lotta per la nazionalizzazione » facendo leva sull'azione di stimolo che verrebbe contemporaneamente ad esercitarsi sui lavoratori dall'esempio dei rapporti sindacali più corretti esistenti nelle aziende a controllo pubblico.

Mi sembra che le prospettive di lavoro che si presentano siano enormi e ben incoraggianti, solo che si vinca il timore nel considerare compromessa in partenza una battaglia combattuta per una tale posta solo perché *oggi* il blocco di tali aziende a controllo pubblico appare come una nave senza nocchiero nella gran tempesta suscitata, artificialmente o non, dagli interessi coalizzati del capitale monopolistico. Io non credo che tutta la polemica antistatalista in corso corrisponda ad un sapiente gioco delle parti. Che in essa siano presenti (ed anzi fino ad oggi in modo pressoché esclusivo) elementi di contrasto *interni al sistema* e quindi alla fine conciliabili, son pronto a sottoscrivere, ma credo che vi siano anche ragioni di vera preoccupazione nella constatazione che ogni breccia aperta nel sistema è pericolosa e *credo appunto che tale breccia vada allargata acciocché tale preoccupazione dello avversario di classe si dimostri fondata*.

Inutile ora anticipare, sia pure in via di proposta, soluzioni organizzative atte ad assicurare il coordinamento dei singoli organismi di controllo su piano provinciale o regionale, di settore pubblico o privato di settore merceologico o di branca di attività. Si tratterebbe di soluzioni intuitive ma non suffragate dalla necessaria esperienza.

Per ora mi pare essenziale, e torno così al punto di partenza, proseguire il dibattito che non a caso si attarda tanto sul terreno dell'ideologia poiché si tratta in verità di una scelta di fondo di tutto il movimento di classe italiano.